

Due sogni antichi, di Cicerone e di suo fratello

E' raro conoscere sogni delle grande figure della nostra cultura. Certo, molti sogni antichi ci sono pervenuti grazie a trattati di oniromanzia (cioè sull'interpretazione dei sogni) come quello di Artimodoro, ma non si tratta di sogni raccontati dal sognatore stesso, e per lo più non sono collegati a personaggi noti. In questo contesto, il racconto di un proprio sogno da parte di Cicerone è un documento su cui si sofferma la curiosità (l'attenzione). Questo suo sogno è associato ad un altro del fratello Quinto, in cui, secondo uno strano e angosciato scenario, scompare e riemerge da un fiume.

Come testimoniano insieme ad altre fonti i trattati oniromantici, i sogni erano giudicati molto importanti nell'Antichità come fonte per prevedere il futuro. Nel suo dialogo *Della divinazione*, Cicerone oppone due discorsi opposti: 1) quello di suo fratello Quinto che adotta e illustra con numerosi esempi la concezione stoica secondo la quale il futuro può essere previsto grazie a varie tecniche divinatorie, e 2) quello suo che critica sistematicamente, secondo il metodo della nuova accademia, il discorso fraterno. Tra le varie forme della divinazione è anche presentata e poi criticata l'interpretazione dei sogni. Secondo Quinto, durante il sonno l'anima liberata dai legami del corpo accede ad una visione veritiera che permette di prevedere il futuro. Questa sua tesi è confortata da una serie di esempi illustrando la veridicità dei sogni. Dopo essersi soffermato a lungo su casi passati illustri, Quinto, forse per persuadere meglio il fratello, espone casi personali di cui lui stesso e Cicerone sono i protagonisti.

“Ma a che scopo continuare con altri esempi, ed esempi antichi? Spesso io ti ho raccontato un mio sogno, spesso me ne hai raccontato uno tuo. Io, quando ero, come proconsole, governatore della provincia d'Asia [una parte dell'attuale Anatolia, dal 61 al 58 AC], vidi in sogno te che andavi a cavallo verso la riva di un gran fiume, ti slanciavi d'un tratto e, scivolato giù nel fiume, non ricomparivi più, mentre io, atterrito, ero preso dal tremore. Poi, all'improvviso, tu riemergevi con aspetto lieto e, su quello stesso cavallo, risalivi l'altra sponde del fiume, e infine ci abbracciavamo. Era facile l'interpretazione di questo sogno, e in Asia gli esperti mi predissero ciò che poi accadde. Ed eccomi al tuo sogno: l'ho udito direttamente da te, ma ancor più spesso me l'ha narrato il nostro Sallustio [personaggio sconosciuto, forse un liberto di Cicerone]. Quando, in quell'esilio per noi glorioso, e rovinoso per la patria [dopo il suo consolato, Cicerone è stato esiliato dal 59 al 57 AC a causa della sua repressione della congiura di Catilina], tu ti trovavi in una casa di campagna del territorio di Atina [probabilmente un città della Lucania, dove Cicerone passò durante la sua partenza in esilio] e per gran parte della notte eri rimasto sveglio, verso l'alba, finalmente, ti abbandonasti ad un sonno greve e profondo. (...) Quando poi ti svegliasti (...) narrasti un sogno: ti era sembrato che, mentre vagavi mestamente in un luogo deserto, Gaio Mario [(157-86 AC), capo del partito popolare, nato nella stessa città di Cicerone, Arpinum, e anche lui esiliato], coi fasci ornati di alloro, ti domandava perché eri addolorato; e avendogli tu detto che eri stato cacciato via con violenza dalla patria, egli ti strinse la mano, ti esortò a stare di buon animo, ordinò al littore più vicino a lui di condurti al tempio [dedicato a Onore e Virtù dopo vittorie militari] da lui fatto costruire e ti disse che in quello avresti trovato la salvezza. Sallustio narra di avere allora esclamato che il destino ti riservava un ritorno prossimo e glorioso, mentre tu stesso apparivi rasserenato da quel sogno. Anche a me fu ben presto riferito che tu, quando apprendesti che nel tempio edificato da Mario era stata presa quella splendida decisione del senato sul tuo

richiamo dall'esilio (...) dicesti che nulla sarebbe potuto accadere di più presàgo di quel sogno che avevi avuto presso Atina" (I, 58-59)

I due sogni hanno per Quinto lo stesso significato: annunciano il ritorno di Cicerone dal suo esilio politico. Nel sogno di Quinto, l'esilio è rappresentato dalla scomparsa nel fiume e il ritorno dal emergere dalle acque. Il sogno di Cicerone annuncerebbe invece le modalità della fine del esilio. Nel secondo libro del dialogo *Della divinazione*, Cicerone critica la posizione di suo fratello. Gli esempi storici non sono degni di fede perché "alcuni forse sono anche inventati: chi ne è il garante?" (II, 136).

Poi viene la critica dell'interpretazione dei loro sogni e una teoria sull'origine dei sogni .

"Quanto ai i nostri sogni, che cosa ne possiamo dire? Tu puoi menzionare quello riguardante me e il mio cavallo che vedesti riemergere e venire a riva, io quello di Mario, che, coi fasci ornati di alloro, ordinava che io fossi condotto nel tempio da lui edificato. Di tutti i sogni, caro Quinto, una sola è la causa; e noi, per gli dèi immortali, stiamo attenti a non oscurarla con la nostra superstizione e con le nostre idee distorte" (II, 136) "Alle anime appartiene il potere e la caratteristica di essere sempre attive e vigilanti, non per un impulso esterno, ma per il proprio movimento straordinariamente veloce. Quando le anime hanno al loro servizio le membra, il corpo, i sensi, vedono, pensano, percepiscono tutto con più nitidezza. Quando questi ausilii vengono meno e l'anima rimane sola per il sopore del corpo, rimane da sola in stato di attività. Perciò in essa si presentano visione e azioni, e all'anima sembra di ascoltare molte cose, di dirne molto. Queste numerose impressioni, confuse e modificate in ogni maniera, si agitano nell'anima indebolita e abbandonata a se stessa; e quelli che soprattutto si muovono e agiscono nelle anime sono i resti di ciò che abbiamo pensato o fatto quando eravamo svegli. Per esempio, in quell'epoca io pensavo molto a Mario, ricordando con quale grandezza d'animo, con quale fermezza aveva affrontato la sua grave sventura [cioè l'esilio]. Questa, credo fu la ragione per cui io sognai. In un periodo, poi, in cui tu pensavi a me con preoccupazione, ti apparii in un sogno, improvvisamente emerso da un fiume. Nell'anima tua come nella mia, dunque, c'erano tracce di pensieri che avevamo avuto da svegli. Ma nei nostri sogni si aggiunse qualcosa di più: nel mio sogno il tempio fatto edificare da Mario, nel tuo il fatto che il cavallo sul quale io viaggiavo, sommerso insieme a me, riemerse anch'esso all'improvviso. O tu credi che ci sarebbe mai stata anche una sola vecchierella tanto svanita di mente da credere ai sogni, se non capitasse qualche volta che essi, per puro caso, corrispondessero alla realtà?" (II; 139-141)

La concezione ciceroniana dei sogni, profondamente razionale, è quella di un uomo che vuole agire liberamente secondo quello che razionalmente appare il meglio e non sotto l'impulso di paure irrazionali e superstiziose. Vuole rimanere interamente padrone dei suoi atti e non ubbidire sommessamente ad una volontà divina che lo terrebbe in suggestione, anche attraverso i sogni. Quest'attitudine lo ha condotto ad adottare o a concepire una teoria sull'origine dei sogni che ci sembra stranamente moderna: il sogno come rielaborazione del vissuto da parte di un'anima non più controllata.

Testo a cura di Nicolette Brout